

Strade e cliniche, appalti di mafia

TRAPANI. Lo scenario è quello conosciuto. Gli affari della mafia scoperti nel mondo dell'imprenditoria e dell'economia di piccole e medie proporzioni. Gli appalti che quando non si riesce a pilotarne l'aggiudicazione, finiscono comunque in mano agli "amici degli amici" attraverso un giro di forniture e noli, di mezzi e attrezzature. Le convenzioni con la sanità pubblica E, come lo scenario, sono conosciuti anche i nomi e i cognomi dei responsabili. Sempre gli stessi, con qualche rampante che fa carriera, ma sempre nell'ambito delle parentele per evitare brutte sorprese. «È un sistema che in parte ha funzionato - commenta il procuratore antimafia Massimo Russo -. Non a caso da anni non abbiamo più pentiti: per trovare l'ultimo ex uomo d'onore bisogna andare indietro agli anni Novanta, quando a collaborare fu Francesco Milazzo, di Paceco. Questo non permette oggi di avere una conoscenza approfondita dei nuovi organigrammi di Cosa nostra, ma nemmeno ha impedito alla magistratura e alle forze dell'ordine di mettere a segno precisi colpi come quello di oggi».

Le cosche finite nel mirino degli investigatori del comando provinciale di Trapani e del reparto operativo sono quelle del Belice. Nella terra che resta in mano all'imprendibile Matteo Messina Denaro, Cosa nostra aveva rimesso a posto ogni cosa, aveva visto rinascere le "famiglie", tornate sotto il controllo dei vecchi boss, Peppe Bianco, 66 anni, e Vincenzo Funari, 72 anni, capi delle cosche di Santa Ninfa e Ghibellina. Degli undici arrestati dell'operazione "Oriente" solo Funari è agli arresti domiciliati. Per tutti gli altri si sono riaperte le porte del carcere: sono Leonardo Bianco, 54 anni, Michele Francesco Di Prima, di 36, Vituccio Etereo, di 27, Giuseppe, Pietro, Salvatore e Vincenzo Giambalvo, rispettivamente di 50, 67, 55 e 27 anni, e Francesco Ragona, 66 anni, vice capo della cosca di Gibellina.

L'ultima delle 11 ordinanze di custodia cautelare firmate dal gip Scaduto, su richiesta dei pm Morvillo, Russo, Guido e Padova, ha raggiunto un carabiniere, l'appuntato della compagnia di Castelvetro Salvatore Nicotera, 40 anni. Gli è costata cara l'intrusione nell'archivio informatico delle forze dell'ordine per rendere un favore a Salvatore Giambalvo, suo cugino, che gli aveva chiesto come mai il porto d'armi non gli fosse ancora arrivato. Nicotera, sposato con la cugina del boss, andò a cercare tra i dati in computer e scoprì la ragione: l'indagine confluita nel blitz dell'altra notte.

A interessare Cosa nostra erano gli appalti per la manutenzione della statale 119 nel tratto di Gibellina, la costruzione di una scuola a Santa Ninfa, l'urbanizzazione del centro di Poggioreale. Ma c'erano anche i progetti pronti a decollare: quelli per un impianto eolico, per lo sfruttamento di una serie di convenzioni con la sanità pubblica per creare day hospital, centri di nefrologia e fisioterapia, una casa di riposo a Sciacca. Tante idee, molte delle quali messe in pratica. Come l'intromissione negli affari del caseificio Sicilformagghi. Michele Di Prima divenne apposta socio dei proprietari originari, i fratelli Palmeri, e da quel momento fu lui a comandare, a sovrintendere a ogni cosa, assunzioni comprese (soci occulti i fratelli Bianco, Leonardo e Giuseppe).

La magistratura ha anche scoperto l'obiettivo di questa vorticosa attività: foraggiare le latitanze dei mafiosi. In particolare, in carico alle "famiglie" del Belice c'erano i superlatitanti Andrea Manciaracina e Natale Bonafede, scovati nel loro nascondiglio dalla squadra mobile nel gennaio del 2003. I due erano in procinto di scappare verso il Venezuela con il

benestare del boss Matteo Messina Denaro (lo rivelò un'intercettazione) ma non riuscirono nemmeno a preparare le valigie.

L'indagine conferma i collegamenti internazionali della mafia del Belice. Con il Sudamerica, in particolare. «In Venezuela - dice il pm Russo - c'è una "decina" perfettamente operante, la mafia è bene rappresentata». E in Venezuela due anni fa venne trovato proprio dai carabinieri Vincenzo Spezia, ricercato per scontare svariate condanne per mafia e che si era messo all'opera guidando l'industria dei sequestri di persona. Spezia è figlio del capomafia di Campobello, Nunzio, e genero del boss di Gibellina, Vincenzo Funari: probabilmente il matrimonio venne combinato per saldare l'alleanza tra le due cosche.

Laura Spanò

EMEROTECA ASOSCIAZIONE MESISNESE ANTIUSURA ONLUS